

27 settembre 2015

**XXVI Domenica
del Tempo Ordinario - B**

Il Vangelo della Domenica

+ Dal Vangelo secondo Marco (Mc 9,38-43.45.47-48)

In quel tempo, Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi.

Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue».



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Con la domenica 26a del tempo ordinario-B continua la catechesi sulle condizioni di accesso al Regno di Gesù. Ormai sappiamo che il suo «Regno non è di questo mondo» (Gv 18,36) e con la folla e gli apostoli siamo invitati a convertire il nostro pensiero a quello di Dio «perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore» (Is 55,8). Due sono i temi fondamentali che la liturgia ci propone: l'eterno conflitto tra istituzione e profezia (1a lettura e vangelo) e la condanna irrevocabile nei confronti dei ricchi, coloro cioè che del denaro hanno fatto il loro dio a danno dei poveri e degli operai (2a lettura).

Il linguaggio dell'autore della lettera di Giacomo è simile a quello dei profeti dell'AT (cf Am 6,1-7; Is 1,1-10) e identico a quello che usa Gesù nell'enunciazione delle beatitudini, specialmente nella versione di Luca. Nessuno diventa ricco di propria iniziativa o capacità: la ricchezza che supera la normale decenza, cioè il logico rapporto tra lavoro e guadagno «onesti», è sempre frutto di peccato, di sopruso, di furto, d'illegalità, di frode e di delinquenza. Quando la corruzione diventa strumento di guadagno, anche all'interno dell'ambiente ecclesiale, si è causa e complici di «strutture di peccato», di cui si è responsabili sia individualmente che come «sistema».

Un sistema per arricchirsi velocemente, ai tempi di Gesù, consisteva nel non consegnare la paga quotidiana concordata con gli operai (cf Gc 5,4)7, ma di rimandarla di qualche giorno. Questo sistema moltiplicato per tutto l'anno permetteva di accumulare ingenti sostanze. Gesù dice solo che è un furto e un peccato. Questo comportamento è condannato dalla Torà (cf Lv 19,13; Dt 24,15), dai Profeti (cf Mi 3,5; Am 8,4-7) e dagli Scritti (cf Sir 31,4; 34,21-27), cioè da tutta la Scrittura, secondo la ripartizione ebraica. Il denaro è antitetico a Dio, quando non è un mero strumento di transazione per la vita. Non si può essere ricchi e credere in Dio: sarebbe lo stesso che fare coesistere il ghiaccio e il fuoco o credere che l'acqua possa scorrere dal basso verso l'alto. Una sola via hanno i ricchi per accedere al Regno: affittarsi un cammello e ogni mattina fare la prova se entrano nella cruna come prescrive il vangelo: finché il cammello non passa, per i ricchi non c'è speranza.

Il Vangelo e la 1a lettura hanno un messaggio evidente: descrivono la tensione permanente tra istituzione e carisma, tra struttura e profezia, tra prudenza e coraggio.

Tracce di omelia

Bisognerebbe leggere il brano di oggi insieme a quello di domenica scorsa perché solo se i due brani si leggono insieme si può capire non solo la tecnica della trasmissione orale, ma anche l'insegnamento di fondo che Mc intenda dare con questo testo. Dividiamo il brano in sette parti, riportando il testo per esteso perché ci aiuta a coglierne la struttura che è basata sul sistema della parola-gancio, molto diffusa in oriente per facilitare la trasmissione orale. Questa struttura dimostra che il brano di Mc tra i Sinottici è il più antico.

Struttura ¹⁷			Testo Mc 9
Preambolo-introduzione			
a)	Mc 9,33	Circostanze ambientali	³³ Giunsero a Cafarnaù. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?».
b)	Mc 9,34	1 ^a parola: il più grande (aram. <i>rabà</i> ; gr. <i>meizōn</i>)	³⁴ Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande .
Prima affermazione			
a)	Mc 9, 35	sviluppo: il più grande = il primo (aram. <i>hachâr</i> ; gr. <i>prōtos</i>)	³⁵ Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e
b)	Mc 9, 35	2 ^a parola-gancio: il più grande è servo (aram. <i>talyà</i> ¹⁸ ; gr. <i>diakonos</i>)	il servitore di tutti»
Seconda affermazione			
a)	Mc 9,36	sviluppo: il servo è bambino (aram. <i>talyà</i> ; gr. <i>paidion</i>)	³⁶ E, preso un bambino , lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro:
b)	Mc 9,37	3 ^a parola-gancio: nel mio nome ¹⁹ (aram. <i>bishmî</i> [da <i>shûm</i>]; gr. <i>epì tò onōmati mou</i>)	³⁷ «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome , accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»
Terza affermazione			
a)	Mc 9,38	sviluppo del nome : (aram. <i>shemâk</i> [da <i>shûm</i>]; gr. <i>en tò onōmati sou</i>)	³⁸ «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome ... «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me:
b)	Mc 9,41	4 ^a parola-gancio: il più piccolo (aram. <i>qatînâ</i> ; gr. <i>mikrôn</i>)	<u>[qui assente]</u> : accenno in: ⁴¹ Chiunque <i>vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome</i> perché siete di Cristo...: cf Mt 10,42: chiunque avrà dissetato... uno di questi piccoli] in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.
Quarta affermazione			
a)		sviluppo del più piccolo (aram. <i>qatînâ</i> ; gr. <i>mikrôn</i>)	<u>[qui assente]</u> : cf Mt 10,42
b)	Mc 9,42	5 ^a parola-gancio: chi scandalizza (aram. <i>maeshkâ</i> ; gr. <i>skandalizō</i>)	⁴² Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, sarebbe meglio per lui che gli passassero al collo una mola da asino e lo buttassero in mare.
Quinta affermazione			
a)	Mc 9,43-47	sviluppo di: scandalo (aram. <i>maeshkâ</i> ; gr. <i>skandalizō</i>)	⁴³ Se la tua mano... ⁴⁵ Se il tuo piede... ⁴⁷ Se il tuo occhio ti scandalizza
b)	Mc 9,43-47	6 ^a parola-gancio: fuoco (aram. <i>nourâ</i> ; gr. <i>pyr</i>)	⁴³ è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. ⁴⁵ Se il tuo piede... ⁴⁷ Se il tuo occhio ...
Sesta affermazione			
a)	Mc 9,48	sviluppo di fuoco (aram. <i>nourâ</i> ; gr. <i>pyr</i>)	⁴⁸ dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue
b)	Mc 9,49	7 ^a parola-gancio: sale (aram. <i>melhâch</i> ; gr. <i>hâls</i>)	⁴⁹ Perché ciascuno sarà salato con il fuoco .
Settima affermazione			
a)	Mc 9,50a	sviluppo di: sale (aram. <i>melhâch</i> ; gr. <i>hâls</i>)	⁵⁰ Buona cosa il sale ; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete ? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri ²⁰ .
b)	Mc 9, 50b	conclusione	? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri.

Lo schema precedente non fa parte dell'omelia, ma è offerto all'attenzione per l'approfondimento individuale con lo scopo di aiutare a capire che la Parola di Dio ha bisogno di un approccio non superficiale e per entrare nel cuore della struttura di una lingua lontana da noi, che contiene la parola di Gesù, vitale per noi. Il testo del vangelo che noi leggiamo è mediato dalla tradizione orale e poi da diversi passaggi prima di arrivare al testo definitivo come lo possediamo oggi. Esso però ci aiuta come esempio pratico di ricostruzione della forma antica, modulata attorno a parole-gancio concatenate per facilitare la trasmissione a memoria. Iniziamo la nostra riflessione dalla seconda parte per passare poi alla prima che è più impegnativa.

Ancora una volta il contesto di riferimento sono le condizioni di accesso al Regno annunciato da Gesù Messia sofferente. Oltre a quelle che abbiamo già evidenziato nelle domeniche precedenti le nuove condizioni sono tre.

1) La prima condizione è l'ospitalità nei confronti degli inviati: qui sono i discepoli (cf Mc 9,41) che si presentano in «nome di Gesù». Mt invece li chiama «piccoli» (cf Mt 10,42), dando così al termine un valore spirituale oltre la sociologia sulla stessa linea della prima beatitudine: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3).

2) La seconda condizione è evitare lo scandalo dei piccoli cioè di quei credenti poco addentro alle casistiche della religione e della dottrina (cf Mc 9,42): con essi bisogna essere comprensivi senza addossare pesi su pesi magari gli stessi che gli addetti alla dottrina e ai principi non sono in grado di portare (cf Lc 11,46).

3) La terza condizione d'ingresso nel Regno, è l'opposto della precedente, ma in direzione di sé stessi: bisogna essere rigorosi con sé e le proprie debolezze morali (cf Mc 9,38-40), ma docili e misericordiosi con gli altri. Con questa affermazione ritorniamo alla prima parte del vangelo di oggi che affronta il tema della profezia e dell'istituzione.

L'esperienza insegna che il profeta è sempre attento alle condizioni del suo popolo, mentre il sacerdote chiuso nel suo ambito di sacralità assume spesso atteggiamenti crociati astratti. Al profeta importa la vita, allo specialista del sacro la dottrina e la morale fisse in se stesse perché testimoni mute e impotenti di una «volontà superiore» estranea alla vita degli uomini e delle donne. Nessun moralista avrebbe accolto l'adultera con la tenerezza con cui l'accoglie Gesù (cf Gv 8,3.11).

Quando il sacro prende il sopravvento sul sacramento, cioè sulla dinamica dell'incontro tra l'uomo e Dio, si snaturano i contenuti della fede che diventa religione o peggio strumento di oppressione e luogo privilegiato di ateismo ammantato di gesti religiosi.

La relazione che vi è tra il sacro di professione e il sacramento è la stessa che esiste nella differenza tra un rapporto di prostituzione e un incontro d'amore tra uomo e donna. Materialmente i gesti e forse anche le parole sono gli stessi, ma il valore, il contenuto e i sentimenti sono semplicemente opposti. Da un lato abbiamo una finzione d'amore perché comprata per illudersi che una soddisfazione possa riempire un vuoto d'amore; dall'altro c'è un contesto di amore che si manifesta nella volontà di amare e di essere amati in un contesto ha come spazio la vita. Se il sacerdote non è anche profeta corre il rischio di prostituirsi e di fare prostituire il suo popolo.

Molte volte abbiamo detto che non sempre alla religione corrisponde un atteggiamento di fede perché la religione per sua natura è conservativa, ripetitiva, tradizionalista, piena di gestualità e anche di teatralità, mentre la fede, nascendo da un incontro «fisico» tra due persone che si comunicano il cuore, è movimento, tensione, passione, apertura, rischio, voglia di nuovo. La storia della Chiesa dimostra che ci troviamo di fronte a una costante tensione o sistematico conflitto che si risolverà solo alla fine dei tempi: il rapporto tra Spirito e Istituzione, carisma e autorità, profezia e struttura. È superfluo dire che viviamo un tempo in cui le istituzioni profane e religiose sono in crisi profonda perché non vi è mai stato «un tempo» che non abbia vissuto e sperimentato una crisi. Un esempio chiaro è la mancanza di vocazioni religiose. Secondo la visione della religione «sacrale», essa è segno di mancanza di fede, frutto della secolarizzazione e del materialismo relativista che oscura i «valori religiosi»; secondo la visione profetica è «un segno dei tempi» con cui, forse, Dio vuole parlare e invitare a modificare strutture e natura dell'istituto «religione» per passare ad una dimensione di fede.

La 1a lettura di oggi e il vangelo ci obbligano a prendere coscienza di che cosa oggi è in gioco nella Chiesa. Se è vero che l'autorità nella Chiesa ha la responsabilità del Popolo di Dio, è vero anche l'inverso: il Popolo di Dio è responsabile di chi detiene l'autorità. L'istituzione di qualsiasi genere è una struttura di sicurezza e di protezione per cui gli uomini tendono a conferirle una valenza sacrale e un valore assoluto. Quando però nella storia entra l'avventura d'Israele che alle culture contemporanee si presenta come il popolo scelto da Dio per una missione universale, egli introduce nella religiosità umana la desacralizzazione dell'istituzione perché il rapporto di vita si colloca a livello di «comandamento», cioè di persone che si ritrovano in una legge, nella Toràh. I comandamenti, infatti, sono declinati alla seconda persona singola: «Tu». Gesù porterà questo processo di desacralizzazione fino in fondo.

Dio non si cerca più nella sicurezza delle istituzioni, ma nell'avvenimento e nella storia, nella relazione e nella vita. L'uomo scopre che Dio è creatore, provvidenza e paternità: nessuno può mettere più le mani su Dio perché egli si manifesta come «assolutamente Altro», imprevedibile, che sfugge alla fissità delle regole liturgiche e cerca l'adesione del cuore. Il Dio d'Israele è un Dio in cammino. Il messaggio dei profeti in Israele è solo questo: Dio è libero e come ha scelto Israele così può anche ripudiarlo.

Se da un lato vi è l'esperienza del Sinai dove si consuma l'alleanza nuziale sancita con la Toràh, dall'altro vi è la tragicità dell'esilio e della diaspora, dove Dio è presente nel suo silenzio e nel mutismo della profezia. Il processo di desacralizzazione delle istituzioni che vengono riportate nell'alveo della fatica umana si deforma, quando Israele nel prendere coscienza di essere il popolo eletto, si chiude in sé, ghettizzando il mondo esterno e rendendosi impenetrabile. Egli si istituzionalizza a sua volta e la categoria di «popolo di Dio» diventa una formula di esclusione e uno strumento di difesa dei privilegi acquisiti, diventando prigioniero di quella stessa Toràh che avrebbe dovuto liberarlo da sé e guidarlo nella missione verso il mondo (cf Gal 3,24-25). Gesù nella sua breve esperienza terrena si muove liberamente tra le istituzioni del suo tempo, le accetta, le contesta, vi si oppone, le vive senza mai diventarne schiavo. Ufficialmente Gesù è un «laico» e come tale non solo difende le sue prerogative, ma vive drammaticamente la responsabilità della trasparenza della massima istituzione israelita che era il tempio e in esso il sacerdozio, scacciando i mercanti che avevano trasformato la «casa di preghiera» di Dio in un mercato immondo (cf Mc 11,15-18).

Lo *shabàt*, al tempo di Gesù era considerato come la «grande istituzione divina» risalente addirittura al Dio creatore e consegnato ad Adam: esso identifica Dio stesso per cui era equiparato alla Persona stessa del creatore. Gesù mentre lo osservava lo dominava e lo dichiarava sottomesso alla dignità della persona perché «il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). Da pio Ebreo, egli osservava con scrupolo la Toràh: indossava il velo sul capo (*tallit*), portava sulla fronte e sul petto le scatolette con i versetti della Scrittura (*tefillim*), portava addosso le frange attorno alla vita (*tzitzìoth*; singolare: *tzitzìth*) per ricordarsi l'osservanza dei precetti e sullo stipite della sua casa ogni volta che entrava e usciva, toccava, baciandola, la teca di legno che contenente alcuni versetti della Scrittura (*mezuzàh* plurale: *mezuzòt*) per ricordarsi della *Shekinàh*/Dimora/Presenza di Dio (cf Dt 6,4-9). Nello stesso tempo non esitò a violare il precetto per rispondere alle necessità dei poveri (cf Lc 13,10-14) e ad annullare tutta la precettistica della tradizione, condensandola nel comandamento dell'amore (cf Mt 22,40). La persona, ogni persona, per Gesù è sempre stata prima di ogni principio dottrinale o morale.

Gesù poté fare questo e può continuare a farlo anche oggi in mezzo a noi, perché afferma la trascendenza di Dio e la libertà del suo Spirito che «soffia dove vuole» (Gv 3,8) senza legarsi ad alcuna istituzione. Probabilmente Gesù nel brano del vangelo di oggi si ispira alla 1a lettura: due membri del popolo, già designati, pur essendo fuori del recinto sacro, profetizzano allo stesso modo di coloro che sono «dentro», sconvolgendo gli schemi dei professionisti della religione. Lo spirito profetico che agisce in Eldad e Medad che si trovano in spazio tecnicamente «profano», abolisce ogni distinzione tra sacro e profano perché Dio non è appannaggio di professionisti, i quali a loro volta non possono né venderlo e tanto meno comprarlo. Dio non parla solo attraverso le strutture preposte alla gestione del «sacro», egli agisce anche attraverso uno che non era dei nostri (cf Mc 9,38). Tutte le istituzioni sono opera dell'uomo che devono costantemente essere rinnovate o abbandonate, in costante confronto con il comandamento di Dio che arriva dalla Parola e dalla Storia, le uniche due coordinate che posso- no interpretare la fede. Dio non è mai «qua», ma è sempre «oltre» le convenienze, le opportunità, le sacralità, l'ovvio e l'abituale. Egli è sempre nuovo perché è la vita e non si attarda mai su ieri che è passato e come Presenza/Dimora-*Shekinàh* riempie l'«oggi» della prospettiva del «domani» e del futuro.

Quando Gesù recluta i primi discepoli, ebreo di nascita e di tradizione, li sceglie tra gli Ebrei e tutti i primi convertiti sono Giudei fedeli alla Toràh di Mosè. Dopo Gesù, nasce un conflitto tra la scuola di Paolo aperta al mondo esterno e quella di Giacomo chiusa nella rigidità della tradizione. Anche se con fatica immensa, prevale la prospettiva di Paolo e in conseguenza nascono nuove istituzioni diverse da quelle giudaiche: nasce la chiesa greca che nel suo patrimonio storico e culturale non ha nulla del giudaismo e della tradizione. I pagani entrano nel nuovo recinto e sono accolti come figli di Dio senza sentirsi imporre pesi diversi da quelli essenziali: confessare Cristo Signore, vivere il convito eucaristico come esperienza privilegiata del «mistero del risorto», riconoscere il ministero dei Dodici.

La Chiesa ha mutato volto e anche contenuti molte volte lungo il corso dei secoli, in un cammino lento e faticoso e spesso drammatico e traumatico, vivendo anche periodi e momenti in cui più che proclamare la signoria di Gesù, l'ha negata con le sue scelte e le sue azioni per un malinteso e falso senso dell'istituzione, come le torture, la violenza, le guerre, i roghi e l'immoralità diffusa. L'istituzione fine a se stessa è uno strumento sclerotico che conduce alla morte e all'oppressione. Sempre. Molti nella Chiesa hanno sofferto ingiustamente, molti sono stati perseguitati, emarginati, distrutti nell'onore e nella dignità, salvo in qualche caso essere riabilitati dopo morte. In una istituzione morente e smarrita di fronte a un mondo nuovo che sorgeva dalle macerie della guerra, un vecchio Papa, Giovanni XXIII, decide di convocare un concilio ecumenico, cioè di riunire tutta la Chiesa perché alla scuola dello Spirito imparasse di nuovo i criteri e il metodo dei «segni dei tempi». Non a caso la parola d'ordine del Papa e del concilio fu in quegli anni «aggiornamento».

L'istituzione più intima che vi è nella Chiesa è la missione, cioè il portare il vangelo a ogni creatura fino agli estremi confini del mondo (cf At 1,8) e costituisce l'essenza stessa dell'esistenza della Chiesa. La missione oggi è in profonda crisi perché incapace di confrontarsi con la modernità, la libertà di coscienza e i costumi diversificati a causa dell'uniformità in cui per secoli è stata formata e cresciuta. È una crisi salutare perché oggi la Chiesa ha sempre una Parola non sua da dire e può rendere un servizio autentico alla verità dell'uomo moderno che bisogno di salvezza come i suoi antenati. Cristo è ieri, oggi e domani (cf Eb 13,8). Per fare questo però è necessario uscire dall'ambiguità delle strutture che alimentano se stesse e nascondono il vero volto della Chiesa che può acquisirlo solo se si purifica e lascia cadere tutte le sovrastrutture che ha accumulato nei secoli e che ne hanno, in parte, deformato la natura.

L'Eucaristia, in questo contesto, è l'istituzione chiave che assume la profezia come propria natura, impegnandosi a insegnare il metodo della ripresa della missione, offrendo misura e senso a tutte le altre istituzioni provvisorie. Essa è un raduno di persone e non una massa di gente indistinta; i credenti ascoltano la Parola e la partecipano nella vita; profetizzano e confessano la loro fede che risplende nella loro vita segnata dalla fraternità; chi presiede l'Eucaristia è il servo che lava i piedi e non il padrone che comanda; la comunione al Corpo del Signore rende i partecipanti non uniformi nel vestire, ma uniti nello Spirito e nell'anelito della testimonianza.

L'Eucaristia impone la declericalizzazione dell'Eucaristia stessa perché possa risplendere nella sua luce di raduno universale di popolo di Dio in cammino con tutti i popoli della terra. I laici non sono i detentori della partecipazione ai riti in modo passivo e succube, al contrario sono un Popolo di sacerdoti, un popolo di re, un popolo di profeti e una nazione santa (cf 1Pt 2,9) che ha l'obbligo e la responsabilità di annunciare l'alleanza del Dio di Gesù Cristo a tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Il concilio ecumenico Vaticano II ha solo iniziato l'opera che deve essere ancora portata a compimento. Questo il nostro impegno nella Chiesa, la nostra fedeltà alla Chiesa, il nostro servizio al mondo.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

Il testo del Vangelo di questa 26 Domenica del tempo ordinario ci riporta una parte di una lunga istruzione fatta da Gesù ai suoi discepoli (Mc 8,22 a 10,52). (Vedasi il commento del vangelo della 24 Domenica). Questa volta il Vangelo espone, soprattutto, tre esigenze di conversione per la persona che vuole seguirlo: (i) corregge la mentalità sbagliata di chi pensa essere padrone di Gesù (Mc 9,38-40); (ii) insiste nell'accoglienza da dare ai piccoli (Mc 9,41-42) e (iii) ordina d'impegnarsi radicalmente per il Vangelo (Mc 9,43-48).

b) Contesto di ieri e di oggi:

- Il Vangelo di questa domenica presenta tre importanti esigenze di conversione a chi vuole essere discepolo di Gesù: (i) Non avere la mentalità chiusa del discepolo di Giovanni che pensava di essere padrone di Gesù, ma avere un atteggiamento aperto ed ecumenico, capace di riconoscere il bene negli altri, anche se sono di un'altra religione. (ii) Superare la mentalità di coloro che si consideravano superiori agli altri e che, per questo, disprezzavano i piccoli ed i poveri e si allontanavano dalla comunità. Per Gesù questa persona merita la corda al collo o essere gettato nel fondo del mare. (iii) Gesù chiede di non lasciar entrare la routine nel vissuto del Vangelo, ma chiede di essere capaci di rompere i legami che ci impediscono di viverlo in pienezza.

- Sono tre raccomandazioni che hanno molta attualità oggi per noi. In molte persone appartenenti alla chiesa cattolica c'è la tendenza anti-ecumenica a rinchiudersi in se stessi, come se noi fossimo cristiani meglio degli altri. Nel mondo d'oggi, dominato dal sistema neoliberale, c'è un disprezzo per i piccoli, ed infatti aumenta ovunque la povertà, la fame ed il numero di profughi e di abbandonati. Manca tra noi cristiani l'impegno a vivere il Vangelo. Ma se noi, milioni di cristiani, vivessimo realmente il Vangelo, il mondo non starebbe come sta.

c) Commento del testo:

Marco 9,38-40: La mentalità di chiusura.

Qualcuno che non era della comunità usava il nome di Gesù per scacciare i demoni. Giovanni, il discepolo, vede e proibisce di farlo: glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri. In nome della comunità Giovanni impedisce che un altro possa fare una buona azione! Per essere discepolo, lui

pensava di avere il monopolio su Gesù e, per questo, voleva proibire che altri usassero il nome di Gesù per fare il bene. Era questa una mentalità chiusa ed antica del “Popolo eletto, Popolo separato!” Gesù risponde: Non glielo proibite! Chi non è contro di me è per me! (Mc 9,40). Per Gesù, ciò che importa non è se la persona fa o no parte della comunità, ma se fa o no il bene che la comunità deve fare. Gesù aveva una mentalità ecumenica.

Marco 9,41: Chi dà un bicchiere d'acqua riceve ricompensa.

Una frase di Gesù è stata inserita qui: In verità vi dico: chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua perché siete di Cristo, non rimarrà senza la sua ricompensa. Due pensieri per commentare questa frase: i) “Chi vi darà un bicchiere d'acqua”: Gesù si sta dirigendo a Gerusalemme per dare la sua vita. Gesto di grande donazione! Ma lui non dimentica i gesti piccoli di dono nella vita di ogni giorno: un bicchiere d'acqua, una accoglienza, un'elemosina, e tanti altri gesti con cui possiamo rivelare l'amore. Chi disprezza il mattone, non costruisce mai la casa! ii) “Perché siete di Cristo”: Gesù si identifica con noi che vogliamo appartenere a Lui. Ciò significa che, per Lui, valiamo molto. Per questo, dobbiamo chiederci sempre: “Chi è Gesù per me?” ed è anche bene chiederci: “Chi sono io per Gesù?” In questo versetto incontriamo una risposta che ci dà coraggio e speranza.

Marco 9,42: Scandalo per i piccoli.

Scandalo è ciò che devia una persona dal buon cammino. Scandalizzare i piccoli è essere motivo per cui i piccoli smarriscono il cammino e perdono la fede in Dio. Chi fa questo, riceve la seguente sentenza: “Corda al collo, con una pietra da mulino per essere gettato nel fondo del mare!” Perché tanta severità? Perché Gesù si identifica con i piccoli (Mt 25,40.45). Chi li tocca, tocca Gesù! Oggi, in molti luoghi, i piccoli, i poveri, molti di loro abbandonano la chiesa cattolica e le chiese tradizionali e vanno alle altre chiese. Non riescono più a crederci! Perché? Prima di accusare quelli che appartengono alle altre chiese è bene chiederci: perché se ne vanno dalla nostra casa? Se se ne vanno è perché non si sentono in casa con noi. Qualcosa deve mancare in noi. Fino a che punto siamo colpevoli. Meritiamo la corda al collo?

Marco 9,43-48: Tagliare mano e piede.

Gesù ordina alla persona di tagliarsi mano, piede e cavarsi l'occhio, se fossero motivo di scandalo. Dice: “È meglio entrare nel Regno di Dio con un piede (mano, occhio) che entrare nell'inferno-Geenna con due piedi (mani, occhi)”. Queste frasi non possono essere prese letteralmente. Significano che la persona deve essere radicale nella sua opzione per Dio e per il Vangelo. L'espressione “Geenna” (inferno), dove il loro verme non muore ed il fuoco non si estingue, è un'immagine che indica una situazione della persona che rimane senza Dio. La Geenna era il nome di una valle vicino a Gerusalemme, dove si gettava l'immondizia della città e dove c'era sempre un fuoco acceso che bruciava l'immondizia. Questo luogo maleodorante veniva usato dal popolo per simboleggiare la situazione di una persona che non partecipava del Regno di Dio.

d) Ampliando le informazioni:

Gesù accoglie e difende la vita dei piccoli

Varie volte Gesù insiste nell'accoglienza da dare ai piccoli. “Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me” (Mc 9,37). Chi dà un bicchiere d'acqua ad uno di questi piccoli non perderà la sua ricompensa (Mt 10,42). Chiede di non disprezzare i piccoli (Mt 18,10). E nel giudizio finale i giusti saranno ricevuti perché dettero da mangiare a “uno di questi più piccoli” (Mt 25,40).

Se Gesù insiste tanto nell'accoglienza da dare ai piccoli, è perché molti piccoli non erano accolti! Infatti, donne e bambini non contavano (Mt 14,21; 15,38), erano disprezzati (Mt 18,10) e costretti al silenzio (Mt 21,15-16). Perfino gli apostoli impedivano che si avvicinassero a Gesù (Mt 19,13; Mc 10,13-14). In nome della legge di Dio, mal interpretata dalle autorità religiose, molte persone buone erano escluse. Invece di accogliere gli esclusi, la legge era usata per legittimare l'esclusione.

Nei vangeli, l'espressione “piccoli” (in greco si dice *elachistoi*, *mikroi* o *nepioi*), a volte indica “i bambini”, altre volte indica i settori esclusi della società. Non è facile discernere. A volte ciò che è “piccolo” nel vangelo, vuol dire “bambini”, perché i bambini appartenevano alla categoria dei “piccoli”, degli esclusi. Inoltre, non è sempre facile discernere tra ciò che viene dal tempo di Gesù e ciò che viene dal tempo delle comunità per le quali sono stati scritti i vangeli. Ma comunque, ciò che è chiaro è il contesto di esclusione vigente a quell'epoca, e l'immagine che le prime comunità avevano di Gesù: Gesù si mette dalla parte dei piccoli, e ne assume la difesa. Colpisce quando si vede tutto ciò che Gesù fa in difesa della vita dei bambini, dei piccoli:

- Accogliere e non scandalizzare. Una delle parole più dure di Gesù è contro coloro che causano scandalo ai piccoli, cioè, che con il loro atteggiamento tolgono ai bambini la fede in Dio. Per coloro sarebbe meglio mettersi una pietra al collo ed essere gettati nel profondo del mare (Mc 9,42; Lc 17,2; Mt 18,6).

- Accogliere e toccare. Quando i bambini si avvicinano a Gesù per chiedere la sua benedizione, gli apostoli si infastidiscono e vogliono allontanarli. Secondo le norme dell'epoca, sia le madri che i bambini piccoli, vivevano tutti praticamente in un permanente stato di impurità legale. Toccare voleva dire contrarre impurità! Ma Gesù corregge i discepoli, ed accoglie le madri ed i bambini. E li abbraccia. "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impeditel!" (Mc 10,13-16; Mt 19,13-15).

- Identificarsi con i piccoli. Gesù abbraccia i bambini e si identifica con loro. Chi riceve un bambino, "riceve me" (Mc 9,37). "E tutto ciò che farete ad uno di questi piccoli, lo farete a me" (Mt 25,40).

- Divenire come bambini. Gesù chiede che i discepoli diventino come bambini ed accettino il Regno come bambini. Altrimenti non è possibile entrare nel Regno (Mc 10,15; Mt 18,3; Lc 9,46-48). Lui indica che i bambini sono i professori dell'adulto! E ciò non era normale. Voliamo fare il contrario.

- Difendere il diritto di gridare. Quando Gesù, entrando nella città di Gerusalemme, sono i bambini quelli che gridano di più: "Osanna al figlio di Davide!" (Mt 21,15). Criticati dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, sono difesi da Gesù ed invoca perfino la Scrittura per difenderli (Mt 21,16).

- Ringraziare per il Regno presente nei piccoli. L'allegria di Gesù è grande, quando si rende conto che i piccoli, capiscono cose del Regno che lui annunciava alla gente. "Padre, io ti ringrazio!" (Mt 11,25-26) Gesù riconosce che i piccoli capiscono meglio le cose del Regno che i dottori!

- Accogliere e curare. Sono molti i bambini ed i giovani che lui accoglie, cura o risuscita: la figlia di Giàiro, di 12 anni (Mc 5,41-42), la figlia della Cananea (Mc 7,29-30), il figlio della vedova di Nàim (Lc 7, 14-15), il bambino epilettico (Mc 9,25-26), il figlio del Centurione (Lc 7,9-10), il figlio del funzionario pubblico (Gv 4,50), il bambino dei cinque pani e dei cinque pesci (Gv 6,9).

"Gli altri" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(www.tiraccontolaparola.it)

[Videocommento](#)

Chiacchieriamo a vanvera, spesso e volentieri. E no, non capiamo il Maestro quando parla di croce, né tantomeno di resurrezione. Noi siamo tutti fermi al venerdì santo, sensibili alla tragedia, emotivamente rassegnati alla fustigazione perenne. Noi cattolici, poi, spesso abbiamo talmente stravolto il Vangelo da fargli dire l'esatto contrario. E giù a parlare di croci, di fine del mondo, giù a lamentarsi di tutto, anche della Chiesa, della parrocchia, di questo papa o di quello precedente. Abbiamo una personale Enciclopedia Treccani delle lamentele (con tanto di aggiornamenti annuali!) e un piccolo Bignami delle cose che funzionano. Possiamo parlare di glorie effimere, come hanno fatto domenica scorsa di discepoli, nulla di più. Ma di resurrezione no, proprio non ne sappiamo nulla. Purtroppo. E davanti alla sfida epocale di un mondo che si ribalta, di gente che fugge (non è in viaggio!) e che bussa alle nostre porte non sappiamo che pesci prendere e la retorica del sogno europeo si è disciolta come neve al sole. Chiacchieriamo a vanvera, anche noi discepoli, spesso. Quanto ho ancora da imparare!

Confini

Noi e loro. Sempre. Oggi ci nascondiamo dietro la distinzione religiosa (della serie: nessuno si ricorda di essere cristiano, né vive come tale ma davanti all'altro ecco tornare le appartenenze), nuova frontiera della paura. Ho scritto altrove e voglio essere chiaro: rispetto la fede islamica ma prego perché i sottomessi (questo il significato della parola *muslim*) scoprano di essere figli come ci ha rivelato Gesù. Ma no, non sono affatto spaventato dell'islamizzazione dell'Europa, a meno che questa non avvenga con la violenza (e allora mi opporrò anche con violenza): un islamico potrebbe parlarmi per giorni di Allah e del Corano ma non mi smuoverebbe di un millimetro.

Abbiamo paura perché ci scopriamo fintamente cristiani, asfaltati da un cristianesimo innocuo e pantofolaio. Ma il bisogno di distinguersi, di mettere dei confini, passa anche altrove. Nel bisogno di distinguerci dalla mentalità mondana, noi credenti. Ed è bene che sia così, perché una differenza cristiana deve esistere e vedersi. Ma sempre nel rispetto e nell'amore verso quel mondo in attesa di salvezza cui apparteniamo. Il peggio, però, avviene quando anche all'interno della Chiesa si erigono steccati, tragici perché ammantati di ineluttabilità divina. Novatori e conservatori, ortodossi ed eretici. Giorni fa leggevo un tristissimo articolo che accusava il priore di Bose di essere un eretico light. Che sconfinata tristezza...

Non è dei nostri

Rosicano, i discepoli. Qualche versetto prima del brano di oggi Marco racconta al loro figuraccia: non sono riusciti a liberare un ragazzo indemoniato. Ora, invece, uno sconosciuto, un guaritore, usa il nome di Gesù per guarire altre persone. Era consuetudine invocare i nomi di persone importanti, come Salomone, durante i rituali di guarigione. Gesù, ormai famoso, era entrato nel gruppo dei personaggi da invocare. Che carriera! Notate la sottigliezza di Marco. Giovanni (Giovanni!) non si lamenta col Maestro dicendo “non è tuo discepolo” ma: “non è dei nostri”. Così come, nella prima lettura, lo Spirito scende su due che non erano stati prescelti per entrare a far parte del gruppo che avrebbe aiutato Mosè. Gesù, come Mosè, rassicura i discepoli, e noi. Di Spirito ce n'è in abbondanza, non scherziamo. La Chiesa fa parte del Regno, ma non lo esaurisce.

Piccinerie

Quante volte facciamo anche noi come Giovanni, arrogandoci il diritto di scegliere chi è cristiano e chi no. Se avessimo il coraggio di osare, come fa Gesù! Lo Spirito aleggia dove vuole, e anche chi sembra all'apparenza estraneo alla logica del Vangelo può essere strumento della grazia. Di più. Questa logica esce dal recinto ecclesiale e contagia la nostra logica. Anche in altre fedi troviamo i semina Verbi, frammenti del Verbo, e siamo chiamati a valorizzarle. L'unico modo di superare i fondamentalismi (di tutti i generi!) è coltivare la vera fede. Anche nel mondo sociale e politico siamo invitati, soprattutto noi italiani!, a superare le barricate per vedere cosa ci accomuna invece di disertare la curva della squadra avversaria...

Gli altri

Esiste anche un settarismo “ad extra”, la voglia di difendersi da un mondo che sempre meno capisce e tollera la presenza cristiana. Dobbiamo impegnarci a fondo per ottenere quell'alchimia che da una parte connota un'identità, quella cristiana, che ha diritto di cittadinanza, ma che dall'altro non diventi contrapposizione. Non accogliere i semi che Dio sparge anche nel cuore di chi non sa o non dice di credere, dice il Signore, è uno scandalo gravissimo, il peggiore, meglio sarebbe buttarsi a mare con una pietra da macina al collo... Se lo straniero, l'estraneo, riceve la ricompensa per un solo bicchiere d'acqua dato ad un discepolo, quanta ricchezza possiamo trovare intorno a noi!

Scandali

Pensiamo a noi, piuttosto, all'inizio di questo anno pastorale. Gesù è chiaro ed esigente: appartenere a Lui significa fare delle scelte, a volte anche dolorose. Togliamo di mezzo l'arroganza e il giudizio, la piccineria e la vendetta, tutto quello che ci impedisce di entrare nel Regno. Non farlo significa morire, imputridire, essere dei morti viventi (il verme non muore). E dell'immondizia. La Geenna era una piccola valle che circonda Gerusalemme, maledetta dai rabbini perché lì vi si erano consumati sacrifici umani e destinata a bruciare l'immondizia. Gesù sta dicendo: se non sei disposto ad osare, a tagliare, a faticare per entrare nel Regno, rischi di essere come l'immondizia... Siamo chiamati a vivere con leggerezza evangelica: è Dio che converte e salva il mondo. Noi, al più, cerchiamo di non ostacolarlo...

“Apriamo gli orizzonti” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(www.incamminocongesu.org)

La prima lettura ci mostra il regime dei cieli chiusi che vigeva nell'Antico Testamento e cioè che lo Spirito era effuso su determinate persone per compiere particolari missioni, ma poi veniva ritirato e non era effuso su tutti.

** Giosuè geloso di Mosè?*

Mosè aveva sentito il bisogno di scegliersi degli uomini che lo aiutassero a governare quel popolo dalla “dura cervice”. Ne sceglie settanta tra gli anziani del popolo e li raduna nella tenda del convegno per procedere all'investitura. E lo Spirito del Signore si posa su ognuno di loro. Sennonché fuori dalla tenda, c'erano due uomini: Eldad e Medad che ricevettero un'effusione spontanea dello Spirito e si misero a profetare anche loro, con grande scompiglio di Giosuè che credeva di doverglielo impedire, pensando fosse irregolare. Lo disse a Mosè che gli rispose: “Sei tu forse geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo Spirito”. Vediamo qui la grande liberalità di Dio che non fa preferenze di persone ed effonde il suo Spirito anche ad altri, ma vediamo anche la grande magnanimità di Mosè che, lungi dall'essere geloso, si augura che tutti possano essere profeti. Ma la gelosia spirituale esiste e forse fa capolino in Giosuè e ha radici vecchie come il mondo! E'

un vizio capitale che i vecchi catechismi definivano peccato contro lo Spirito Santo e rischia di farci cascare tutti quando attribuiamo lo Spirito a "categorie privilegiate" come fosse un monopolio riservato a qualcuno o un genere contingentato ... Allora inscatoliamo il divino e non siamo per niente profeti. Lo Spirito è come il vento: soffia dove vuole e non sai dove venga e dove vada ... non si lascia certo condizionare da noi. Siamo noi che ci facciamo condizionare dai nostri preconcetti e pregiudizi.

** Solleviamo le tapparelle*

Il regime dei cieli aperti si caratterizza proprio dal fatto che lo Spirito Santo è effuso su tutti. Quando Gesù morì sulla Croce, il velo della sua carne si squarciò e lo Spirito si riversò sul mondo. Quindi ora, in virtù del sacerdozio regale conferitoci dal battesimo, possiamo anche avere il dono profetico se Dio fa questa grazia. Lo Spirito è dato a tutti, così come il Sole splende su tutto: tocca a noi sollevare le tapparelle e spalancare le finestre affinché la luce entri. Il solo ostacolo a riceverlo dipende da noi, dalla nostra chiusura e non da Dio che non lo dà. Il Vangelo ci mostra gli Apostoli che avevano lo stesso timore di Giosuè: "Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato perché non era dei nostri".

I nostri. Gesù fa fatica a far capire che nel regno di Dio non ci sono da una parte i "nostri" e dall'altra quelli che non sono nostri. Non esistono più scontri di civiltà e di mentalità, ma siamo tutti figli di un unico PADRE. E risponde loro: "Non glielo proibite perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me; chi non è contro di noi è per noi".

In questo Vangelo, Gesù invita anche noi, come invitava i discepoli, ad aprire gli orizzonti e ad augurarci che tutti siano profeti e a rallegrarci che tutti abbiano lo Spirito in pienezza. Se ce ne rattristiamo non siamo abitati dallo Spirito e non esercitiamo il nostro sacerdozio regale e tanto meno quello profetico. Se siamo ancora troppo inquadriati, chiediamo allo Spirito di sconfiggerci un po', affinché possa aprirsi un varco per penetrare nel nostro cuore e inondarci con la sua luce.

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

(<http://www.giovani.missioitalia.it>)

Il brano di Marco offerto dalla liturgia di oggi continua la riflessione sul discepolato e raccoglie una serie di detti sul tema del "nome di Gesù" (vv. 38- 41) e dello scandalo, occasione di peccato (vv.42- 48).

1. *"Chi infatti non è contro di noi è per noi" (v. 40).* Al tempo di Gesù e della prima comunità il discepolato o l'appartenenza al gruppo non era regolato da tessere, registri, ID o forme di riconoscimento varie. Era una realtà a volte fluida, altre volte invece c'era la possibilità o presenza di abusi e confusione. Forse Giovanni mostra una preoccupazione sincera di salvaguardare il nome, le caratteristiche salvifiche, il messaggio di Gesù o forse il giovane discepolo 'figlio del tuono' rischia di avere una mentalità di elite o di essere troppo rigido, selettivo nel suo modo di vedere il rapporto e l'appartenenza a Cristo. Gesù invece ha una visione più inclusiva, accogliente e tollerante anche se vede le imperfezioni e le debolezze nel discepolo.

Anche oggi in tante religioni, e pure tra noi Cattolici, ci sono forme di fanatismo, fondamentalismo che portano all'arroganza di coloro che si credono "i buoni", quelli che hanno il brevetto -'copyright'- della Salvezza, del 'fare miracoli, mentre tutti gli altri sono considerati i cattivi, i peccatori, gli infedeli o condannati-esclusi.

Essere discepoli e salvati è atteggiamento del cuore e di vita, non di tessere ed appartenenza a gruppi, associazioni, né di ruoli e compiti specifici nella chiesa -anche se possono servire!-; è questione di atti concreti di amore, attenzione e servizio ai piccoli 'che sono di Cristo' (cf. v.41). Mi sono accorto che anche se sono parroco non ho l'esclusiva dell'insegnamento. Infatti in un incontro di preghiera la breve testimonianza di una mamma è valsa molto di più della mia dotta catechesi biblico-teologica sulla fede!

2. *Vv. 42-46 "Ma chiunque sarà occasione di scandalo..se la tua mano è occasione di peccato, tagliala..".*

I mass-media sono pieni di storie di scandali: corruzione, tradimenti, evasioni fiscali, abusi sessuali, sprechi di politici ecc.. -si sa poi che più sensazionale è la storia, più si vende!- e purtroppo da anni tanti, troppi uomini di Chiesa sono stati implicati in scandali che l'hanno ferito, insieme ai fedeli, alla gente comune o ai deboli non solo negli USA, ma anche in altre nazioni. E' questo un richiamo plateale della debolezza presente nella Chiesa e in ciascuno di noi, che chiede, come ci hanno detto più volte Beato Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, non solo un "Mea culpa" sincero e profondo da parte di tutti noi, ma un lavoro serio di conversione, ricostruzione di fiducia e maggiore coerenza di vita.

Nello stesso tempo credo che il messaggio del Vangelo di oggi -che non è certo da interpretare in modo letterale!- ci dice che le occasioni di peccato sono sempre in agguato. A volte realtà buone possono diventare occasione di mancanza o portare al vizio e alla caduta, alla perdita della vita spirituale o del Signore: il navigare in internet può portare alla dipendenza, parlare a ruota libera con le amiche può arrivare al 'gossip' che giudica e distrugge le persone, bere una birra di troppo con gli amici può portare all'alcolismo, una bravata al 'party di compleanno' o alla festa di classe può portare alla morte!! Il tagliare a volte vuol dire essere capaci di fare delle scelte che costano, ma sono motivate da priorità di valori e convinzioni di fede. E' questo che Gesù chiede ad ogni discepolo.

Inoltre sappiamo bene che è nell'oggi delle piccole scelte che ci prepariamo il futuro dell'eternità, di vita, di pace-unione col Padre o l' "...entrare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile" (v. 43). La Geenna è una buca profonda nella "valle di Hinnon, in ebraico, Gê-Hinnon a sud-ovest of Gerusalemme dove al tempo del re Achaz venivano sacrificati al Dio Molok i fanciulli facendoli passare attraverso il fuoco (2Re 16, 3). Il re Giosia per dissacrare quel luogo infame vi fece gettare le immondizie della città e perciò il fuoco vi ardeva in continuità per consumarle. Secondo i profeti in quella valle i nemici del popolo di Dio, i malvagi saranno distrutti e divorati dal fuoco (Is 30, 27- 33)" (Barbaglio).

Quando al sabato celebro la S.Messa nella cappellina vicino alla nostra 'smokey mountain'- o montagna di rifiuti di Manila e vedo le condizioni miserabili di tante famiglie povere, sono convinto che sebbene non vengono in chiesa ogni domenica o non sono 'cristiani ideali abbiano già la loro esperienza di Geenna e certamente il Signore sarà misericordioso con Loro! Nello stesso tempo il mio visitare loro continua a provocare me come pastore a non dare 'scandalo', ma bensì ad essere presenza di amore tra loro.

Il commento al Vangelo è di p. Carlo Bittante, missionario canossiano a Manila, Filippine.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 30 settembre 2012

Il Vangelo di questa domenica presenta uno di quegli episodi della vita di Cristo che, pur essendo colti, per così dire, en passant, contengono un profondo significato (cfr Mc 9,38-41). Si tratta del fatto che un tale, che non era dei seguaci di Gesù, aveva scacciato dei demoni nel suo nome. L'apostolo Giovanni, giovane e zelante come era, vorrebbe impedirglielo, ma Gesù non lo permette, anzi, prende spunto da quella occasione per insegnare ai suoi discepoli che Dio può operare cose buone e persino prodigiose anche al di fuori della loro cerchia, e che si può collaborare alla causa del Regno di Dio in diversi modi, anche offrendo un semplice bicchiere d'acqua ad un missionario (v. 41). Sant'Agostino scrive a proposito: «Come nella Cattolica – cioè nella Chiesa – si può trovare ciò che non è cattolico, così fuori della Cattolica può esservi qualcosa di cattolico» (Agostino, Sul battesimo contro i donatisti: PL 43, VII, 39, 77). Perciò, i membri della Chiesa non devono provare gelosia, ma rallegrarsi se qualcuno esterno alla comunità opera il bene nel nome di Cristo, purché lo faccia con intenzione retta e con rispetto. Anche all'interno della Chiesa stessa, può capitare, a volte, che si faccia fatica a valorizzare e ad apprezzare, in uno spirito di profonda comunione, le cose buone compiute dalle varie realtà ecclesiali. Invece dobbiamo essere tutti e sempre capaci di apprezzarci e stimarci a vicenda, lodando il Signore per l'infinita 'fantasia' con cui opera nella Chiesa e nel mondo.

Nella Liturgia odierna risuona anche l'invettiva dell'apostolo Giacomo contro i ricchi disonesti, che ripongono la loro sicurezza nelle ricchezze accumulate a forza di soprusi (cfr Gc 5,1-6). Al riguardo, Cesario di Arles così afferma in un suo discorso: «La ricchezza non può fare del male a un uomo buono, perché la dona con misericordia, così come non può aiutare un uomo cattivo, finché la conserva avidamente o la spreca nella dissipazione» (Sermoni 35, 4). Le parole dell'apostolo Giacomo, mentre mettono in guardia dalla vana bramosia dei beni materiali, costituiscono un forte richiamo ad usarli nella prospettiva della solidarietà e del bene comune, operando sempre con equità e moralità, a tutti i livelli.

Cari amici, per intercessione di Maria Santissima, preghiamo affinché sappiamo gioire per ogni gesto e iniziativa di bene, senza invidie e gelosie, e usare saggiamente dei beni terreni nella continua ricerca dei beni eterni.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO*Discorso ai giovani di Cuba, 20 settembre 2015*

Voi siete in piedi e io sto seduto. Che vergogna! Ma, sapete perché sto seduto? Perché ho preso appunti di alcune cose che ha detto il nostro compagno e delle quali voglio parlarvi. Una parola si è imposta con forza: sognare. Uno scrittore latinoamericano diceva che noi uomini abbiamo due occhi, uno di carne e uno di vetro. Con l'occhio di carne vediamo ciò che guardiamo. Con l'occhio di vetro vediamo ciò che sogniamo. Bello, vero?

Nell'obiettività della vita deve entrare la capacità di sognare. E un giovane che non è capace di sognare è recintato in sé stesso, è chiuso in sé stesso. Tutti sognano cose che non accadranno mai... Ma sognate, desiderate, cerca orizzonti, apriti, apriti a cose grandi. Non so se a Cuba si usa la parola, ma noi argentini diciamo "no te arrugues", non tirarti indietro, apriti. Apriti e sogna. Sogna che il mondo con te può essere diverso. Sogna che se darai il meglio di te, aiuterai a far sì che questo mondo sia diverso. Non lo dimenticate, sognate. A volte vi lasciate trasportare e sognate troppo, e la vita vi taglia la strada. Non importa, sognate. E raccontate i vostri sogni. Raccontate, parlate delle cose grandi che desiderate, perché più grande è la capacità di sognare – e la vita ti lascia a metà strada –, più cammino hai percorso. Perciò, prima di tutto sognare.

Hai detto una piccola frase che avevo scritto qui durante l'intervento, ma l'ho sottolineata e ho preso qualche appunto: che sappiamo accogliere e accettare chi la pensa diversamente. In realtà noi, a volte, siamo chiusi. Ci mettiamo nel nostro piccolo mondo: "O è così, o niente". E sei andato oltre: che non ci chiudiamo nelle conventicole delle ideologie o delle religioni. Che possiamo crescere di fronte agli individualismi. Quando una religione diventa conventicola, perde il meglio che ha, perde la sua realtà di adorare Dio, di credere in Dio. È una conventicola. È una conventicola di parole, di preghiere, di "io sono buono, tu sei cattivo", di prescrizioni morali. E quando io ho la mia ideologia, il mio modo di pensare e tu hai il tuo, mi chiudo in questa conventicola dell'ideologia.

Cuori aperti, menti aperte. Se la pensi in modo diverso da me, perché non ne parliamo? Perché stiamo sempre a litigare su ciò che ci separa, su ciò in cui siamo diversi? Perché non ci diamo la mano in ciò che abbiamo in comune? Dobbiamo avere il coraggio di parlare di quello che abbiamo in comune. E dopo possiamo parlare di quello che di diverso abbiamo o pensiamo. Ma dico parlare. Non dico litigare. Non dico chiuderci. Non dico "spettegolare", come hai detto tu. Ma ciò è possibile solo quando ho la capacità di parlare di ciò che ho in comune con l'altro, di ciò per cui siamo capaci di lavorare insieme. A Buenos Aires – in una parrocchia nuova, in una zona molto, molto povera – un gruppo di giovani universitari stava costruendo alcuni locali parrocchiali. E il parroco mi ha detto: "Perché non vieni un sabato e così te li presento?". Si dedicavano a costruire il sabato e la domenica. Erano ragazzi e ragazze dell'università. Sono andato e li ho visti, e me li hanno presentati: "Questo è l'architetto, è ebreo, questo è comunista, questo è cattolico praticante, questo è...". Erano tutti diversi, ma tutti stavano lavorando insieme per il bene comune. Questa si chiama amicizia sociale, cercare il bene comune. L'inimicizia sociale distrugge. E una famiglia si distrugge per l'inimicizia. Un paese si distrugge per l'inimicizia. Il mondo si distrugge per l'inimicizia. E l'inimicizia più grande è la guerra. Oggigiorno vediamo che il mondo si sta distruggendo per la guerra. Perché sono incapaci di sedersi e parlare: "Bene, negoziamo. Che cosa possiamo fare in comune? Su quali cose non vogliamo cedere? Ma non uccidiamo altra gente". Quando c'è divisione, c'è morte. C'è morte nell'anima, perché stiamo uccidendo la capacità di unire. Stiamo uccidendo l'amicizia sociale. Questo vi chiedo oggi: siate capaci di creare l'amicizia sociale.

Poi c'è un'altra parola che hai detto. La parola speranza. I giovani sono la speranza di un popolo. Questo lo sentiamo dire dappertutto. Ma che cos'è la speranza? È essere ottimisti? No. L'ottimismo è uno stato d'animo. Domani ti alzi col mal di fegato e non sei ottimista, vedi tutto nero. La speranza è qualcosa di più. La speranza è sofferta. La speranza sa soffrire per portare avanti un progetto, sa sacrificarsi. Tu sei capace di sacrificarti per un futuro o vuoi solo vivere il presente e che quelli che verranno si arrangino? La speranza è feconda. La speranza dà vita. Tu sei capace di dare vita, o diventerai un ragazzo o una ragazza spiritualmente sterile, incapace di creare vita per gli altri, incapace di creare amicizia sociale, incapace di creare patria, incapace di creare grandezza? La speranza è feconda. La speranza si dà nel lavoro. Voglio ricordare qui un problema molto grave che si sta vivendo in Europa, cioè il gran numero di giovani che non ha lavoro. Ci sono Paesi in cui la percentuale dei giovani dai 25 anni in giù disoccupati è del 40%. Penso a un Paese. In un altro paese del 47 %, e in un altro ancora del 50%. È chiaro che un popolo che non si preoccupa di dare lavoro ai giovani, un popolo – e quando dico popolo non dico governi –, un intero popolo che non si preoccupa della gente, che questi giovani lavorino, questo popolo non ha futuro.

I giovani entrano a far parte della cultura dello scarto. E tutti sappiamo che oggi, in questo impero del dio denaro, si scartano le cose e si scartano le persone. Si scartano i bambini perché non li si vuole o perché li si uccide prima che nascano. Si scartano gli anziani – sto parlando del mondo, in generale –, si scartano gli anziani perché non producono più. In alcuni Paesi, c'è la legge sull'eutanasia, ma in tanti altri c'è un'eutanasia nascosta, occulta. Si scartano i giovani perché non si dà loro lavoro. Allora, che cosa resta a un giovane senza lavoro? Se un Paese non inventa, se un popolo non inventa possibilità di lavoro per i suoi giovani, a quel giovane restano solo o le dipendenze o il suicidio, o andare in giro a cercare eserciti di distruzione per creare guerre. Questa cultura dello scarto sta facendo del male a tutti noi, ci toglie la speranza. Ed è quello che hai chiesto per i giovani: vogliamo speranza. Speranza che è sofferta, è laboriosa, è feconda. Ci dà lavoro e ci salva dalla cultura dello scarto. E questa speranza convoca, convoca tutti, perché un popolo che sa autoconvocarsi per guardare al futuro e costruire l'amicizia sociale – come ho già detto, anche se si pensa in modi diversi –, questo popolo ha speranza.

E se io incontro un giovane senza speranza – l'ho già detto una volta – quel giovane è un "pensionato". Ci sono giovani che sembrano andare in pensione a 22 anni. Sono giovani con una tristezza esistenziale. Sono giovani che hanno puntato la loro vita sul disfattismo di base. Sono giovani che si lamentano. Sono giovani che fuggono dalla vita. Il cammino della speranza non è facile e non si può percorrere da soli. C'è un proverbio africano che dice: "Se vuoi andare in fretta, vai solo, ma se vuoi arrivare lontano, vai accompagnato". E io voglio che voi, giovani cubani, anche se la pensate in modo diverso, anche se avete punti di vista diversi, andiate in compagnia, insieme, cercando la speranza, cercando il futuro e la nobiltà della patria.

Abbiamo iniziato con la parola "sognare", e voglio concludere con un'altra espressione che mi hai detto e che io uso spesso: la cultura dell'incontro. Per favore, non dividiamoci tra noi. Andiamo insieme, uniti, anche se la pensiamo diversamente, anche se sentiamo diversamente. Ma c'è qualcosa che è superiore a noi, è la grandezza del nostro popolo, è la grandezza della nostra patria, ed è a questa bellezza, a questa dolce speranza della patria, che dobbiamo arrivare. Grazie.

Discorso al congresso degli Stati Uniti d'America, 24 settembre 2015

Sono molto grato per il vostro invito a rivolgermi a questa Assemblea Plenaria del Congresso nella "terra dei liberi e casa dei valorosi". Mi piace pensare che la ragione di ciò sia il fatto che io pure sono un figlio di questo grande continente, da cui tutti noi abbiamo ricevuto tanto e verso il quale condividiamo una comune responsabilità.

Ogni figlio o figlia di una determinata nazione ha una missione, una responsabilità personale e sociale. La vostra propria responsabilità come membri del Congresso è di permettere a questo Paese, grazie alla vostra attività legislativa, di crescere come nazione. Voi siete il volto di questo popolo, i suoi rappresentanti. Voi siete chiamati a salvaguardare e a garantire la dignità dei vostri concittadini nell'instancabile ed esigente perseguimento del bene comune, che è il fine di ogni politica.

Una società politica dura nel tempo quando si sforza, come vocazione, di soddisfare i bisogni comuni stimolando la crescita di tutti i suoi membri, specialmente quelli in situazione di maggiore vulnerabilità o rischio. L'attività legislativa è sempre basata sulla cura delle persone. A questo siete stati invitati, chiamati e convocati da coloro che vi hanno eletto.

Il vostro è un lavoro che mi fa riflettere sulla figura di Mosè, per due aspetti. Da una parte il patriarca e legislatore del popolo d'Israele simbolizza il bisogno dei popoli di mantenere vivo il loro senso di unità con gli strumenti di una giusta legislazione. Dall'altra, la figura di Mosè ci conduce direttamente a Dio e quindi alla dignità trascendente dell'essere umano. Mosè ci offre una buona sintesi del vostro lavoro: a voi viene richiesto di proteggere, con gli strumenti della legge, l'immagine e la somiglianza modellate da Dio su ogni volto umano.

Oggi vorrei rivolgermi non solo a voi, ma, attraverso di voi, all'intero popolo degli Stati Uniti. Qui, insieme con i suoi rappresentanti, vorrei cogliere questa opportunità per dialogare con le molte migliaia di uomini e di donne che si sforzano quotidianamente di fare un'onesta giornata di lavoro, di portare a casa il pane quotidiano, di risparmiare qualche soldo e – un passo alla volta – di costruire una vita migliore per le proprie famiglie. Sono uomini e donne che non si preoccupano semplicemente di pagare le tasse, ma, nel modo discreto che li caratterizza, sostengono la vita della società. Generano solidarietà con le loro attività e creano organizzazioni che danno una mano a chi ha più bisogno.

Vorrei anche entrare in dialogo con le numerose persone anziane che sono un deposito di saggezza forgiata dall'esperienza e che cercano in molti modi, specialmente attraverso il lavoro volontario, di condividere le loro storie e le loro esperienze. So che molti di loro sono pensionati, ma ancora attivi, e continuano a darsi da fare per costruire questo Paese. Desidero anche dialogare con tutti quei giovani che si impegnano per realizzare le loro grandi e nobili aspirazioni, che non sono sviati da proposte superficiali e che affrontano situazioni difficili, spesso come risultato dell'immaturità di tanti adulti. Vorrei dialogare con tutti voi, e desidero farlo attraverso la memoria storica del vostro popolo.

La mia visita capita in un momento in cui uomini e donne di buona volontà stanno celebrando gli anniversari di alcuni grandi Americani. Nonostante la complessità della storia e la realtà della debolezza

umana, questi uomini e donne, con tutte le loro differenze e i loro limiti, sono stati capaci con duro lavoro e sacrificio personale – alcuni a costo della propria vita – di costruire un futuro migliore. Hanno dato forma a valori fondamentali che resteranno per sempre nello spirito del popolo americano. Un popolo con questo spirito può attraversare molte crisi, tensioni e conflitti, mentre sempre sarà in grado di trovare la forza per andare avanti e farlo con dignità. Questi uomini e donne ci offrono una possibilità di guardare e di interpretare la realtà. Nell'onorare la loro memoria, siamo stimolati, anche in mezzo a conflitti, nella concretezza del vivere quotidiano, ad attingere dalle nostre più profonde riserve culturali.

Vorrei menzionare quattro di questi Americani: Abraham Lincoln, Martin Luther King, Dorothy Day e Thomas Merton.

Quest'anno ricorre il centocinquantenario dell'assassinio del Presidente Abraham Lincoln, il custode della libertà, che ha instancabilmente lavorato perché "questa nazione, con la protezione di Dio, potesse avere una nuova nascita di libertà". Costruire un futuro di libertà richiede amore per il bene comune e collaborazione in uno spirito di sussidiarietà e solidarietà.

Siamo tutti pienamente consapevoli, ed anche profondamente preoccupati, per la inquietante l'odierna situazione sociale e politica del mondo. Il nostro mondo è sempre più un luogo di violenti conflitti, odi e brutali atrocità, commesse perfino in nome di Dio e della religione. Sappiamo che nessuna religione è immune da forme di inganno individuale o estremismo ideologico. Questo significa che dobbiamo essere particolarmente attenti ad ogni forma di fondamentalismo, tanto religioso come di ogni altro genere. È necessario un delicato equilibrio per combattere la violenza perpetrata nel nome di una religione, di un'ideologia o di un sistema economico, mentre si salvaguarda allo stesso tempo la libertà religiosa, la libertà intellettuale e le libertà individuali. Ma c'è un'altra tentazione da cui dobbiamo guardarci: il semplicistico riduzionismo che vede solo bene o male, o, se preferite, giusti e peccatori. Il mondo contemporaneo, con le sue ferite aperte che toccano tanti dei nostri fratelli e sorelle, richiede che affrontiamo ogni forma di polarizzazione che potrebbe dividerlo tra questi due campi. Sappiamo che nel tentativo di essere liberati dal nemico esterno, possiamo essere tentati di alimentare il nemico interno. Imitare l'odio e la violenza dei tiranni e degli assassini è il modo migliore di prendere il loro posto. Questo è qualcosa che voi, come popolo, rifiutate.

La nostra, invece, dev'essere una risposta di speranza e di guarigione, di pace e di giustizia. Ci è chiesto di fare appello al coraggio e all'intelligenza per risolvere le molte crisi economiche e geopolitiche di oggi. Perfino in un mondo sviluppato, gli effetti di strutture e azioni ingiuste sono fin troppo evidenti. I nostri sforzi devono puntare a restaurare la pace, rimediare agli errori, mantenere gli impegni, e così promuovere il benessere degli individui e dei popoli. Dobbiamo andare avanti insieme, come uno solo, in uno spirito rinnovato di fraternità e di solidarietà, collaborando generosamente per il bene comune.

Le sfide che oggi affrontiamo, richiedono un rinnovamento di questo spirito di collaborazione, che ha procurato tanto bene nella storia degli Stati Uniti. La complessità, la gravità e l'urgenza di queste sfide esigono che noi impieghiamo le nostre risorse e i nostri talenti, e che ci decidiamo a sostenerci vicendevolmente, con rispetto per le nostre differenze e per le nostre convinzioni di coscienza.

In questa terra, le varie denominazioni religiose hanno contribuito grandemente a costruire e a rafforzare la società. È importante che oggi, come nel passato, la voce della fede continui ad essere ascoltata, perché è una voce di fraternità e di amore, che cerca di far emergere il meglio in ogni persona e in ogni società. Tale cooperazione è una potente risorsa nella battaglia per eliminare le nuove forme globali di schiavitù, nate da gravi ingiustizie le quali possono essere superate solo grazie a nuove politiche e a nuove forme di consenso sociale.

Penso qui alla storia politica degli Stati Uniti, dove la democrazia è profondamente radicata nello spirito del popolo americano. Qualsiasi attività politica deve servire e promuovere il bene della persona umana ed essere basata sul rispetto per la dignità di ciascuno. "Consideriamo queste verità come per sé evidenti, cioè che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, che tra questi ci sono la vita, la libertà e il perseguimento della felicità" (Dichiarazione di Indipendenza, 4 luglio 1776). Se la politica dev'essere veramente al servizio della persona umana, ne consegue che non può essere sottomessa al servizio dell'economia e della finanza. Politica è, invece, espressione del nostro insopprimibile bisogno di vivere insieme in unità, per poter costruire uniti il più grande bene comune: quello di una comunità che sacrifichi gli interessi particolari per poter condividere, nella giustizia e nella pace, i suoi benefici, i suoi interessi, la sua vita sociale. Non sottovaluto le difficoltà che questo comporta, ma vi incoraggio in questo sforzo.

Penso anche alla marcia che Martin Luther King ha guidato da Selma a Montgomery cinquant'anni fa come parte della campagna per conseguire il suo "sogno" di pieni diritti civili e politici per gli Afro-Americani. Quel sogno continua ad ispirarci. Mi rallegro che l'America continui ad essere, per molti, una terra di "sogni". Sogni che conducono all'azione, alla partecipazione, all'impegno. Sogni che risvegliano ciò che di più profondo e di più vero si trova nella vita delle persone. Negli ultimi secoli, milioni di persone sono giunte in questa terra per rincorrere il proprio sogno di costruire un futuro in libertà. Noi, gente di questo continente, non abbiamo paura degli stranieri, perché molti di noi una volta eravamo stranieri. Vi dico questo come figlio di immigrati, sapendo che anche tanti di voi sono discendenti di immigrati. Tragicamente, i diritti di quelli che erano qui molto prima di noi non sono stati sempre rispettati. Per quei popoli e le loro nazioni, dal cuore della democrazia americana, desidero riaffermare la

mia più profonda stima e considerazione. Quei primi contatti sono stati spesso turbolenti e violenti, ma è difficile giudicare il passato con i criteri del presente. Tuttavia, quando lo straniero in mezzo a noi ci interpella, non dobbiamo ripetere i peccati e gli errori del passato. Dobbiamo decidere ora di vivere il più nobilmente e giustamente possibile, così come educiamo le nuove generazioni a non voltare le spalle al loro "prossimo" e a tutto quanto ci circonda. Costruire una nazione ci chiede di riconoscere che dobbiamo costantemente relazionarci agli altri, rifiutando una mentalità di ostilità per poterne adottare una di reciproca sussidiarietà, in uno sforzo costante di fare del nostro meglio. Ho fiducia che possiamo farlo. Il nostro mondo sta fronteggiando una crisi di rifugiati di proporzioni tali che non si vedevano dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Questa realtà ci pone davanti grandi sfide e molte dure decisioni. Anche in questo continente, migliaia di persone sono spinte a viaggiare verso il Nord in cerca di migliori opportunità. Non è ciò che volevamo per i nostri figli? Non dobbiamo lasciarci spaventare dal loro numero, ma piuttosto vederle come persone, guardando i loro volti e ascoltando le loro storie, tentando di rispondere meglio che possiamo alle loro situazioni. Rispondere in un modo che sia sempre umano, giusto e fraterno. Dobbiamo evitare una tentazione oggi comune: scartare chiunque si dimostri problematico. Ricordiamo la Regola d'Oro: «Fai agli altri ciò che vorresti che gli altri facessero a te» (Mt 7,12).

Questa norma ci indica una chiara direzione. Trattiamo gli altri con la medesima passione e compassione con cui vorremmo essere trattati. Cerchiamo per gli altri le stesse possibilità che cerchiamo per noi stessi. Aiutiamo gli altri a crescere, come vorremmo essere aiutati noi stessi. In una parola, se vogliamo sicurezza, diamo sicurezza; se vogliamo vita, diamo vita; se vogliamo opportunità, provvediamo opportunità. La misura che usiamo per gli altri sarà la misura che il tempo userà per noi. La Regola d'Oro ci mette anche di fronte alla nostra responsabilità di proteggere e difendere la vita umana in ogni fase del suo sviluppo.

Questa convinzione mi ha portato, fin dall'inizio del mio ministero, a sostenere a vari livelli l'abolizione globale della pena di morte. Sono convinto che questa sia la via migliore, dal momento che ogni vita è sacra, ogni persona umana è dotata di una inalienabile dignità, e la società può solo beneficiare dalla riabilitazione di coloro che sono condannati per crimini.

Recentemente i miei fratelli Vescovi qui negli Stati Uniti hanno rinnovato il loro appello per l'abolizione della pena di morte. Io non solo li appoggio, ma offro anche sostegno a tutti coloro che sono convinti che una giusta e necessaria punizione non deve mai escludere la dimensione della speranza e l'obiettivo della riabilitazione.

In questi tempi in cui le preoccupazioni sociali sono così importanti, non posso mancare di menzionare la serva di Dio Dorothy Day, che ha fondato il Catholic Worker Movement. Il suo impegno sociale, la sua passione per la giustizia e per la causa degli oppressi, erano ispirati dal Vangelo, dalla sua fede e dall'esempio dei santi.

Quanto cammino è stato fatto in questo campo in tante parti del mondo! Quanto è stato fatto in questi primi anni del terzo millennio per far uscire la gente dalla povertà estrema! So che voi condividete la mia convinzione che va fatto ancora molto di più, e che in tempi di crisi e di difficoltà economica non si deve perdere lo spirito di solidarietà globale. Allo stesso tempo desidero incoraggiarvi a non dimenticare tutte quelle persone intorno a noi, intrappolate nel cerchio della povertà. Anche a loro c'è bisogno di dare speranza. La lotta contro la povertà e la fame dev'essere combattuta costantemente su molti fronti, specialmente nelle sue cause. So che molti americani oggi, come in passato, stanno lavorando per affrontare questo problema.

Va da sé che parte di questo grande sforzo sta nella creazione e distribuzione della ricchezza. Il corretto uso delle risorse naturali, l'appropriata applicazione della tecnologia e la capacità di ben orientare lo spirito imprenditoriale, sono elementi essenziali di un'economia che cerca di essere moderna, inclusiva e sostenibile. «L'attività imprenditoriale, che è una nobile vocazione, orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, può essere un modo nobile fecondo per promuovere la regione in cui colloca le sue attività, soprattutto se comprende che la creazione di posti di lavoro è parte imprescindibile del suo servizio al bene comune» (Enc. *Laudato si'*, 129). Questo bene comune include anche la terra, tema centrale dell'Enciclica che ho recentemente scritto, per «entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune» (ibid., 3). «Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti» (ibid., 14).

Nell'Enciclica *Laudato si'* esorto ad uno sforzo coraggioso e responsabile per «cambiare rotta» (ibid., 61) ed evitare gli effetti più seri del degrado ambientale causato dall'attività umana. Sono convinto che possiamo fare la differenza e non ho dubbi che gli Stati Uniti - e questo Congresso - hanno un ruolo importante da giocare. Ora è il momento di azioni coraggiose e strategie dirette a implementare una «cultura della cura» (ibid., 231) e «un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (ibid., 139). Abbiamo la libertà necessaria per limitare e orientare la tecnologia (cfr ibid., 112), per individuare modi intelligenti di «orientare, coltivare e limitare il nostro potere» (ibid., 78) e mettere la tecnologia «al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale e più integrale» (ibid., 112). Al riguardo, ho fiducia che le istituzioni americane di ricerca e accademiche potranno dare un contributo vitale negli anni a venire.

Un secolo fa, all'inizio della Grande Guerra, che il Papa Benedetto XV definì "inutile strage", nasceva un altro straordinario Americano: il monaco cistercense Thomas Merton. Egli resta una fonte di ispirazione spirituale e una guida per molte persone. Nella sua autobiografia scrisse: "Sono venuto nel mondo. Libero per natura, immagine di Dio, ero tuttavia prigioniero della mia stessa violenza e del mio egoismo, a immagine del mondo in cui ero nato. Quel mondo era il ritratto dell'Inferno, pieno di uomini come me, che amano Dio, eppure lo odiano; nati per amarlo, ma che vivono nella paura di disperati e contraddittori desideri". Merton era anzitutto uomo di preghiera, un pensatore che ha sfidato le certezze di questo tempo e ha aperto nuovi orizzonti per le anime e per la Chiesa. Egli fu anche uomo di dialogo, un promotore di pace tra popoli e religioni.

In questa prospettiva di dialogo, vorrei riconoscere gli sforzi fatti nei mesi recenti per cercare di superare le storiche differenze legate a dolorosi episodi del passato. È mio dovere costruire ponti e aiutare ogni uomo e donna, in ogni possibile modo, a fare lo stesso. Quando nazioni che erano state in disaccordo riprendono la via del dialogo – un dialogo che potrebbe essere stato interrotto per le ragioni più valide – nuove opportunità si aprono per tutti. Questo ha richiesto, e richiede, coraggio e audacia, che non vuol dire irresponsabilità. Un buon leader politico è uno che, tenendo presenti gli interessi di tutti, coglie il momento con spirito di apertura e senso pratico. Un buon leader politico opta sempre per «iniziare processi più che possedere spazi» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 222-223).

Essere al servizio del dialogo e della pace significa anche essere veramente determinati a ridurre e, nel lungo termine, a porre fine ai molti conflitti armati in tutto il mondo. Qui dobbiamo chiederci: perché armi mortali sono vendute a coloro che pianificano di infliggere indicibili sofferenze a individui e società? Purtroppo, la risposta, come tutti sappiamo, è semplicemente per denaro: denaro che è intriso di sangue, spesso del sangue innocente. Davanti a questo vergognoso e colpevole silenzio, è nostro dovere affrontare il problema e fermare il commercio di armi.

Tre figli e una figlia di questa terra, quattro individui e quattro sogni: Lincoln, libertà; Martin Luther King, libertà nella pluralità e non-esclusione; Dorothy Day, giustizia sociale e diritti delle persone; e Thomas Merton, capacità di dialogo e di apertura a Dio.

Quattro rappresentanti del Popolo americano.

Terminerò la mia visita nella vostra terra a Filadelfia, dove prenderò parte all'Incontro Mondiale delle Famiglie. È mio desiderio che durante tutta la mia visita la famiglia sia un tema ricorrente. Quanto essenziale è stata la famiglia nella costruzione di questo Paese! E quanto merita ancora il nostro sostegno e il nostro incoraggiamento! Eppure non posso nascondere la mia preoccupazione per la famiglia, che è minacciata, forse come mai in precedenza, dall'interno e dall'esterno. Relazioni fondamentali sono state messe in discussione, come anche la base stessa del matrimonio e della famiglia. Io posso solo riproporre l'importanza e, soprattutto, la ricchezza e la bellezza della vita familiare.

In particolare, vorrei richiamare l'attenzione su quei membri della famiglia che sono i più vulnerabili, i giovani. Per molti di loro si profila un futuro pieno di tante possibilità, ma molti altri sembrano disorientati e senza meta, intrappolati in un labirinto senza speranza, segnato da violenze, abusi e disperazione. I loro problemi sono i nostri problemi. Non possiamo evitarli. È necessario affrontarli insieme, parlarne e cercare soluzioni efficaci piuttosto che restare impantanati nelle discussioni. A rischio di banalizzare, potremmo dire che viviamo in una cultura che spinge i giovani a non formare una famiglia, perché mancano loro possibilità per il futuro. Ma questa stessa cultura presenta ad altri così tante opzioni che anch'essi sono dissuasi dal formare una famiglia.

Una nazione può essere considerata grande quando difende la libertà, come ha fatto Lincoln; quando promuove una cultura che consenta alla gente di "sognare" pieni diritti per tutti i propri fratelli e sorelle, come Martin Luther King ha cercato di fare; quando lotta per la giustizia e la causa degli oppressi, come Dorothy Day ha fatto con il suo instancabile lavoro, frutto di una fede che diventa dialogo e semina pace nello stile contemplativo di Thomas Merton.

In queste note ho cercato di presentare alcune delle ricchezze del vostro patrimonio culturale, dello spirito del popolo americano. Il mio auspicio è che questo spirito continui a svilupparsi e a crescere, in modo che il maggior numero possibile di giovani possa ereditare e dimorare in una terra che ha ispirato così tante persone a sognare.

Dio benedica l'America!